

L'INTERVISTA. Marta Meszaros monta il suo nuovo film sulla filosofa morta a Auschwitz

«Santa Edith della tolleranza»

Intervista a Cinecittà con Marta Meszaros, la grande regista ungherese che sta montando *La settima stanza*, film imperniato sulla storia di Edith Stein, ebrea della Slesia, filosofa, intellettuale, che nel '22 si fece prima cattolica e poi suora carmelitana, e morì nel campo di concentramento di Auschwitz. La interpreta Maja Morgenstern, la diva rumena da poco vista nello *Sguardo di Ulisse* di Angelopoulos. Forse il film sarà a Venezia.

ALBERTO CRISPI

ROMA. L'ingresso di Cinecittà pullula di fanciulle. Quarant'anni fa, una simile (apprezzabilissima) umanità avrebbe significato una sola cosa: i provini di qualche *peplum* sugli antichi romani. Oggi sono in attesa di accedere allo studio dove si registra il programma tv *Amici*.

Si stringe un po' il cuore, ai vecchi cinematografari, entrando negli studi della Tuscolana. Il villaggio abbandonato di *Capitan Fracassa*, il fantasma di Fellini che aleggia un po' dovunque, soprattutto nei discorsi dei tanti «generici» nostalgici... Poi arrivi alla palazzina delle moviole, smetti di scherzare coi fanti (leggi: i televisivi, che hanno ormai invaso gli studi) e parli di santità. O meglio, di una santa: di Edith Stein (1891-1942), beatificata da Giovanni Paolo II nel 1987, e protagonista - con il volto bello e intenso di Maja Morgenstern - del film *La settima stanza*, attualmente al montaggio. La regista, l'ungherese Marta Meszaros, è al lavoro in una stanzuccia con due moviole, assieme al montatore Ugo De Rossi, al giovane produttore Francesco Pamphili e a Moni Ovadia, che è arrivato proprio oggi per sottoporre a Marta le musiche per il film.

La settima stanza è il classico film «europeo»: coproduzione Italia, Francia, Polonia e Ungheria, con il contributo di Raiuno e del fondo Eurimages; gli attori sono italiani (Adriana Asti), polacchi (Jan Nowicki che è anche il marito di Marta, Jerzy Radziwiłowicz che fu *l'Uomo di marmo* di Wajda) e, nel caso della Morgenstern, rumeni. Ma una volta tanto il *mélange* linguistico e produttivo potrebbe rivelarsi funzionale alla storia, che è quanto di più «mitteleuropeo» si possa immaginare.

Edith Stein, nata nel 1891 in Slesia, era ebrea. Filosofa, intellettuale (fu prima allieva e poi assistente di Husserl), si convertì al cattolicesimo nel 1922 dopo aver letto la *Vita* di Santa Teresa d'Avila. La conversione non la salvò, purtroppo, dall'Olocausto: entrata nell'ordine delle Carmelitane, nel convento di Koln-Lindenthal, Edith ripartì nel '38 in Olanda, ma allo scoppio della guerra i nazisti la raggiunsero anche lì. Morì ad Auschwitz, nel '42. «Ciò che mi ha affascinato, di Edith - racconta la regista - è la sua completezza. Era una donna forte, colta, femminile. Non una folle mistica, ma una donna a molte dimen-

sioni. Molto religiosa, ma anche amante degli uomini: provò un amore molto romantico, passionale e impossibile per il marito di una sua amica...».

I temi d'attualità nel personaggio della Stein sono moltissimi, ma uno ci sembra preponderante: la conversione. Il suo divorzio cattolico ma rimanere fedele al popolo ebreo, fino al punto di morire ad Auschwitz. Un messaggio di tolleranza e di apertura quanto mai importante, in un'epoca in cui ci si torna ad uccidere, in Europa, per motivi religiosi...

In questo senso Edith è un esempio per l'Europa di oggi perché non ha mai tradito il suo popolo pur abbracciando una religione, una cultura diversa. È un grande esempio di tolleranza. Per tutti. Anche per il mondo ebreo. Io non sono ebrea, non sapevo nulla di Edith prima di leggere un articolo su di lei su un giornale di Cracovia, in Polonia, dove io e mio marito abbiamo una casa. Beh, penso che sarà un film molto interessante per i polacchi... In Polonia ci sono stati molti episodi di antisemitismo, durante la guerra, ma c'è stata anche una tragedia del popolo polacco che non va dimenticata. Dopo aver visto *Shoah*, ho parlato a lungo con il regista Claude Lanzmann - che pure ha fatto un lavoro superbo - e l'ho trovato estremamente rigido nella sua accusa contro i polacchi complici dei nazisti nell'Olocausto. C'è stato questo aspetto, sicuramente. Ma ci sono stati anche 6 milioni di polacchi uccisi dai tedeschi. Ed è stata la ferocia folle di Hitler a volere Auschwitz II, nel cuore della Polonia, come un simbolo. Io penso che dobbiamo aprire la mente a tutti i punti di vista. Solo così la democrazia vincerà. Solo così finiranno le nostre «piccole» guerre europee. Ecco, io Edith la vedo così: è uno spirito libero che attraversa il suo tempo cercando se stessa, andando a fondo di tutte le sue esperienze. Un personaggio forte, ma la cui forza è finalizzata alla ricerca di una verità interiore, non alla conquista del potere o del denaro: altro messaggio molto importante, di questi tempi.

Lei e suo marito avete visto «Schindler's List» di Spielberg?

SI. È bello. Ed è molto «americana». È Indiana Jones nell'Olocausto, e lo dico nel senso buono, è

bene che Spielberg abbia usato la mega-potenza hollywoodiana per far arrivare questi temi a tutto il mondo. Spielberg è un bravo ragazzo ebreo che ha visto l'Olocausto e ha detto «Wow!». Certo, dopo *Schindler's List* Auschwitz è chiusa al cinema, e noi, per girare un giorno, con una troupe ridotta di 20 persone, abbiamo dovuto smuovere mari e monti.

Come ha scelto Maja Morgenstern? L'ha vista nello «Sguardo di Ulisse» di Angelopoulos?

No. In realtà non l'ho mai vista, se non nel mio film! Me l'ha segnalata il mio amico Istvan Szabo. L'ho scelta perché è bravissima. Perché ha un viso da vera star, degno del Garbo. E perché è ebrea, il che ha dato al personaggio una verità, una «fisicità filosofica» irrinunciabile.

E ora? Non ha voglia di fare un film in Ungheria?

Ho tre storie, pronte, che vorrei fare. La storia di Ilona Toth, l'unica ragazza che dopo il '56, in Ungheria,



Edith Stein. A sinistra Maja Morgenstern in una scena del film «La settima stanza» di Marta Meszaros

ebbe un «processo aperto» - ma naturalmente «costruito» dai sovietici - per dimostrare che il regime di Kadar era democratico e che gli intellettuali ungheresi (Ilona era un medico) erano davvero antisovietici. Poi mi piacerebbe girare a Varsavia la storia di una donna russa, bella colta e intelligente, che viene in Polonia a fare la puttana: un bel film sulla caduta dell'Impero... Infine, vorrei raccontare delle donne straniere che si trovarono in Urss, nel Kirgizistan

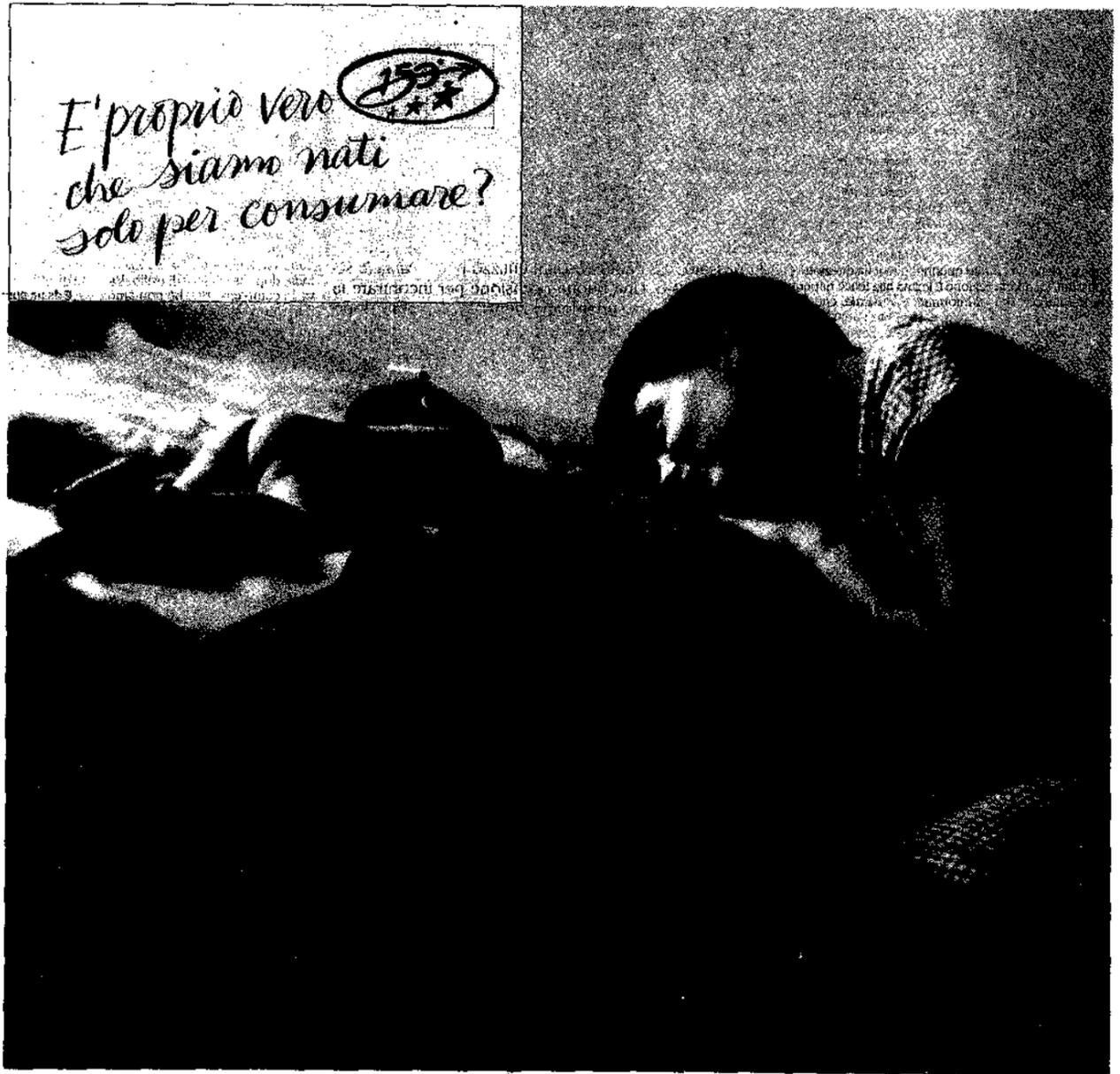
(dove anch'io ero emigrata con la mia famiglia), allo scoppio della seconda guerra mondiale: tutte mogli di comunisti, di veri comunisti andati in Urss per edificare un futuro felice, e di colpo considerati da Stalin come i veri nemici, solo perché erano stranieri. Tre fette di passato che sarebbe bene non dimenticare...

Il film è co-prodotto da quattro paesi. Pensate di andare a qualche festival? E come procede la post-produzione a Roma?

Speriamo di andare a Venezia. Come film ungherese... perché sappiamo che gli italiani in tizza sono già molti! Lavorare a Roma, a Cinecittà, è sempre una festa. Io adoro il cinema italiano, per la sua capacità di essere geniale e semplice, non snob come i francesi... e adoro la cultura della sopravvivenza degli italiani. Qui sto bene. In Ungheria c'è troppo stress. So che vi sembrerà strano, ma è così, e se ve lo dico io, credetemi!

Carta d'identità

Molto fonti affidabili (compreso il press-book del suo nuovo film, «La settima stanza») dicono che Marta Meszaros è nata a Budapest nel 1931, ma lei ci tiene molto a dire che è nata nel 1934. Emigrata da bambina con la famiglia in Unione Sovietica, torna in Ungheria nel '46, e in seguito studia cinema alla prestigiosa scuola del Vgik di Mosca. Ha sposato prima il collega Miklos Jancso, poi l'attore polacco Jan Nowicki che è spesso protagonista dei suoi film. Ha esordito nella regia con «La ragazza» nel 1968. Con il film «Adozione» (1975) ha vinto l'Orso d'oro a Berlino. Tra l'82 e il '90 ha realizzato la notevole trilogia autobiografica dei «Diari» (il secondo, «Diario del mio amore», ha vinto anch'essa l'Orso di Berlino nel '87).



E' proprio vero che siamo nati solo per consumare?

FOTOGRAMMI

Il film di Parker

Per «Evita» Menem apre gli archivi

Per *Evita Peron*, il film al quale sta lavorando il regista inglese Alan Parker (*Saranno famosi*, *Birdy*, *Le ali della libertà*), il presidente argentino Carlos Menem ha annunciato che è disposto ad aprire tutti gli archivi, anche quelli segreti, del paese, «purché non si distorca la verità storica». È stato, a quanto si apprende, lo stesso ministro della cultura, Mario O'Donnell, a contattare Alan Parker, per invitarlo a recarsi nel paese. Il regista, che non ha escluso di poter andare a girare in Argentina, ha replicato immediatamente a Menem sostenendo che «parlare di verità storica, dal punto di vista politico, è molto difficile. E che realizzerà il film seguendo le proprie idee». Lo scorso anno, il presidente Menem ebbe una serie di incontri con il regista Oliver Stone, autore di *JFK* e *Natural Born Killers* , anche lui interessato a portare *Evita* sul grande schermo. Poi il progetto venne accantonato.

Fellini-Giovannini

Reazioni e polemiche nel «dopo lettere»

Dopo lo shock, imbarazzi e polemiche seguono la rivelazione di Anna Giovannini, la donna che ha ammesso l'amore vissuto segretamente per trent'anni con Federico Fellini vendendo a *Chi* quarantacinque lettere del regista a lei indirizzate. «Se me le avessero chieste avrei potuto vendere agli eredi Fellini e Masina quelle lettere, così non si sarebbe mai saputo nulla», dice Anna Giovannini «ma ora tutto questo rumore mi frastorna. E molte mie dichiarazioni sono state travisate. L'ho fatto per i soldi? Certo, gratis non le avrei mai date a nessuno». Oltre agli imbarazzi degli eredi, si tira indietro anche Rinaldo Gelong, amico di famiglia di Federico e Giulietta: «Non vorrei passare come il pittore della "paciocca"», sostiene ora Gelong. «Federico non mi raccontava tutti i particolari della sua vita. E comunque Giulietta ha sempre saputo tutto, perché a lei il maestro era legato da un rapporto di vera simbiosi».

Da 150 anni chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

Di questi tempi, la gente si fa un sacco di domande sul consumo. E fa bene. Sono le stesse domande che fanno uscire ogni anno il numero dei soci Coop: gente come te, che ha i tuoi stessi sogni e i tuoi stessi bisogni, non solo quando fa la spesa. Diventare un socio Coop significa cercare di dare una risposta a queste domande non solo condividendo i vantaggi offerti dalla più grande organizzazione di consumatori italiana ma anche partecipando attivamente alla vita, alle scelte, alle iniziative culturali e solidaristiche di una associazione che nell'ultimo anno ha investito oltre 21 miliardi nell'educazione, nell'informazione dei consumatori e nella tutela dell'ambiente. Versando una piccola quota una volta per sempre, anche tu puoi diventare un socio Coop. Scoprirai che contare di più conviene.

